

PUBBLICAZIONI Il libro che raccoglie gli interventi di Papa Ratzinger ai vescovi svizzeri

«Mettere Dio al centro», la sfida del cristiano oggi

Tutte le parole del Papa pubblicate in un volume, curato da don Arturo Cattaneo, che raccoglie i contributi e i commenti dei vescovi Koch, Graab e Grampa.

(SEGUE DA PAGINA 7)

Don Arturo, come sono articolati i diversi commenti?

La centralità di Dio ha molteplici ripercussioni. In questo volume si è quindi cercato di mettere in luce come "mettere Dio al centro" si traduce nella priorità della fede (commento di Arturo Cattaneo), nella necessità del rapporto personale con Gesù Cristo (Padre Mauro-Giuseppe Lepori), nel modo di intendere la liturgia (Mons. Amedeo Grab) e in quello di affrontare le grandi questioni morali (prof. don Graziano Borgonovo) e pastorali del nostro tempo (Mons. Pier Giacomo Grampa).

Il volume ha come sottotitolo "Parole di Benedetto XVI alla Chiesa in Svizzera". Ma non si tratta di parole rivolte ai vescovi? Sì, ma - come ha fatto notare Mons. Kurt Koch nella prefazione - queste parole non appartengono solo a noi Vescovi svizzeri ma a tutte le Chiese locali che ci sono state affidate». Mons. Koch ha perciò manifestato la sua gioia che «questi profondi testi del Santo Padre vengano resi disponibili a un pubblico più vasto in lingua italiana e che sia stato fatto lo sforzo di commentarli in diversi contributi».

Qual è stata la reazione dei vescovi svizzeri agli interventi del Papa? Direi di profonda gratitudine, come emerge dalle parole scritte nella prefazione da Mons. Koch, presidente della Conferenza episcopale svizzera: «Con queste allocuzioni, teologicamente pensate e profondamente spirituali, Papa Benedetto ha dato a noi Vescovi svizzeri la chiara indicazione che tutto il parlare nella e sulla Chiesa debba essere integrato e subordinato al parlare di e soprattutto con Dio. Il Papa, nella sua premurosa umiltà e cordiale gentilezza, ha mostrato inoltre la sua particolare cura pastorale per la Chiesa in Svizzera, svolgendo il compito affidatogli da Cristo "conferma i tuoi fratelli" in un modo molto simpatico. "Chi non dona Dio, dona troppo poco". Questo motto, che il Santo Padre ha ripetutamente citato, l'ha attualizzato anche con noi Vescovi svizzeri. Ci ha donato una visione profonda sul mistero di Dio Trino e un rinnovato entusiasmo per la fede e il ministero episcopale».

Gi può ricordare qualche riflessione del Papa che l'ha particolarmente colpita? Forse il suo commento alla parabola



contenuta nel Vangelo della Messa che il Papa ha concelebrato con i nostri vescovi. Essa racconta di «un uomo che diede una grande cena e fece molti inviti». Ma tutti cominciarono a scusarsi. Allora quel tale disse al servo: «Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi». Ed ecco il commento del Papa: «Proprio nel nostro tempo conosciamo molto bene il "dire no" di quanti sono stati invitati per primi. In effetti, la cristianità occidentale, cioè i nuovi "primi invitati", ora in gran parte disdicono, non hanno tempo per venire dal Signore. Conosciamo le chiese che diventano sempre più vuote, i seminari che continuano a svuotarsi, le case religiose che sono sempre più vuote; conosciamo tutte le forme nelle quali si presenta questo "no, ho altre cose importanti da fare". Benedetto XVI, rifacendosi ad un testo di san Gregorio Magno, si chiede: «Com'è possibile che un uomo dica "no" a ciò che vi è di più grande; che non abbia tempo per ciò che è più importante; che chiuda in se stesso la propria esistenza?». E risponde: «In realtà, non hanno mai fatto l'esperienza di Dio; non hanno mai preso "gusto" di Dio; non hanno mai sperimentato quanto sia delizioso essere "toccati" da

Dio! Manca loro questo "contatto" - e con ciò il "gusto di Dio". E solo se noi, per così dire, lo gustiamo, solo allora veniamo al banchetto». Su queste parole del Papa si è soffermato Padre Mauro-Giuseppe Lepori nel suo commento.

E come spiega il Santo Padre che l'uomo d'oggi abbia in gran parte perso questo "gusto di Dio"?

Penso che, anche qui, la cosa migliore sia citare le parole del Papa: «Quando l'uomo è occupato interamente col suo mondo, con le cose materiali, con ciò che può fare, con tutto ciò che è fattibile e che gli porta successo, con tutto ciò che può produrre o comprendere da se stesso, allora la sua capacità di percezione nei confronti di Dio s'indebolisce, l'organo volto a Dio deperisce, diventa incapace di percepire ed insensibile. Egli non percepisce più il Divino, perché il corrispondente organo in lui si è inaridito, non si è più sviluppato. Quando utilizza troppo tutti gli altri organi, quelli empirici, allora può accadere che proprio il senso di Dio si appiattisca; che questo organo muoia; e che l'uomo, come dice san Gregorio, non percepisca più lo sguardo di Dio, l'essere guardato da Lui - questa cosa prezio-

sa che è il fatto che il suo sguardo mi tocchi!».

Ma non le sembra che in questo modo si diffonda una visione negativa dell'uomo? Capisco che ci possa essere questo pericolo, ma il Papa ha soprattutto rivolto ai vescovi - e a noi tutti - parole molto incoraggianti e piene di speranza. Egli infatti ci ha esortati a impegnarci «nell'ascolto del Signore, nella preghiera, nella partecipazione intima ai sacramenti, nell'imparare i sentimenti di Dio nel volto e nelle sofferenze degli uomini, per essere così contagiati dalla sua gioia, dal suo zelo, dal suo amore e per guardare con Lui, e partendo da Lui, il mondo. Se riusciamo a fare questo, allora anche in mezzo a tanti "no" troviamo di nuovo gli uomini che Lo attendono e che spesso forse sono bizzarri - la parabola lo dice chiaramente - ma che comunque sono chiamati ad entrare nella sua sala. Ancora una volta, con altre parole: Si tratta della centralità di Dio, e precisamente non di un dio qualunque, bensì del Dio che ha il volto di Gesù Cristo. Questo, oggi, è importante. Ci sono tanti problemi che si possono elencare, che devono essere risolti, ma che - tutti - non vengono risolti se Dio non viene messo al centro, se Dio non diventa nuovamente visibile nel mondo, se non diventa determinante nella nostra vita e se non entra anche attraverso di noi in modo determinante nel mondo».

(G.P.)

estratti dal volume

Attenzione ai contenuti della fede

Molti giovani giustificano con molta - troppa - facilità la loro assenza dalla S. Messa dichiarando di annoiarsi in chiesa. Non si rimedia con musiche da discoteca, ma riscoprendo la liturgia come festa. Non vivendo da festaioli o riducendo l'invito evangelico alla conversione ad un "buonismo" superficiale che escluda la drammaticità del peccato o la responsabilità morale. Ma credendo e proclamando che Gesù Cristo ha vinto il peccato e la morte e ci invita a vivere da salvati.

(DAL COMMENTO DI MONS. AMEDEO GRAB)

Il valore coinvolgente del Mistero

Gli uomini nostri contemporanei non si aspettano da noi prescrizioni, regole, comandamenti, ma l'annuncio luminoso, la riproposta del messaggio di Dio amore, che ha posto in atto un avvenimento, ha costruito una storia insieme a noi. Occorre saper riproporre questa storia, come è contenuta nelle Sacre Scritture, ma cogliendone il cuore, non fermandosi ad un approccio storicistico, bensì entrando dentro la profondità del mistero che ci avvolge e dovrebbe coinvolgerci. Non si tratta solo di conoscere il passato della storia di Dio con l'umanità, ma di afferrare il valore presente e coinvolgente, la sua attualità per noi. Quando Gesù nella Sinagoga di Nazareth legge il rotolo di Isaia, commenta dicendo: «Oggi, questa parola si compie». Se non avviene questo incontro nell'oggi con la Scrittura, nella fede della Chiesa, la sua conoscenza ed il suo studio restano un esercizio accademico, magari colto ed aggiornato, ma freddo, distante, non coinvolgente, non interessante. [...] Questo è il Vangelo che siamo invitati ad annunciare. Non un insieme di norme, di riti, di comportamenti, ma la condivisione della vita del nostro Dio, che ci è donata nel Figlio Gesù e nel suo Spirito.

(DAL COMMENTO DI MONS. PIER GIACOMO GRAMPA)

Tutto parte dal rapporto con Cristo

L'insistenza di Benedetto XVI sulla preghiera è essenzialmente un'insistenza sulla centralità di Dio come "soluzione" sempre possibile del male dell'uomo e del mondo. Il Papa non insiste su una pratica, ma sul rapporto con una Persona. Infatti, quando il mondo va male, quando l'uomo va male, quando anche la Chiesa sembra in crisi, ciò che ci manca non è anzitutto qualcosa, non è neanche un miglior programma, ma Dio stesso. Ci manca il Signore. Ci manca Cristo. [...] Mettere Dio al centro vuol dire anzitutto coltivare ed esprimere la coscienza che Lui ci è indispensabile, che senza di Lui non possiamo far nulla (cfr. Gv 15,5). Allora la preghiera è come il respiro di quest'aria, l'espressione più adeguata alla sola risposta che può soddisfare il nostro bisogno: la presenza del Dio vivo che ci salva. La preghiera è il cuore e il centro dell'esperienza cristiana. Senza questo cuore, tutta l'esperienza cristiana diventa futile, vuota di senso e di sostanza, e tutti i problemi che sorgono nella comunità cristiana, anche se reali, anche se gravi, sono affrontati con superficialità.

(DAL COMMENTO DI PADRE MAURO-GIUSEPPE LEPORI)

Il cristianesimo non è moralismo

Occorre far propria da parte di ciascuno e nei più diversi ambiti d'esercizio della propria responsabilità, l'indicazione offerta da Papa Benedetto quasi al momento del congedo con i Vescovi svizzeri: si tratta, da una parte, di «non far apparire il cristianesimo come semplice moralismo, ma come dono nel quale ci è donato l'amore che ci sostiene» e, dall'altra, «in questo contesto di amore donato, progredire anche verso le concretizzazioni», essendo la fede via alla vita ed avendo la Chiesa come suo compito imprescindibile quello di mostrare la via del retto vivere.

(DAL COMMENTO DEL PROF. DON GRAZIANO BORGONOVO)

UNA LEZIONE D'AUTORE All'Istituto di Filosofia Applicata il prof. Enrico Berti, noto esperto aristotelico

Quando l'uomo si meravigliava osservando il mondo

di RAFFAELE BERETTA PICCOLI

Pubblichiamo qui alcuni punti toccati dal Prof. Dr. Enrico Berti durante un corso su Aristotele tenutosi lo scorso 8 e 9 marzo all'Istituto di Filosofia Applicata della Facoltà di Teologia di Lugano. Enrico Berti (1935), Professore ordinario di Storia della filosofia all'Università di Padova e membro dell'Accademia dei Lincei, ha studiato per anni il pensiero di Aristotele e la sua presenza nell'intera storia della filosofia. Vivendo l'uomo fa esperienza del mondo e questo continuamente suscita in lui meraviglia. Così, egli non si accontenta dei fatti, ma ha l'esigenza di conoscere le cause di ciò che sperimenta. Oggigiorno, per spiegare la natura ultima del mondo, si fa spesso ricorso alla fisica formulando teo-

rie di grande rigore; ma questa è solo una delle possibili strade per comprendere il reale e Aristotele ad essa, che chiama "causa materiale", ne aggiunge altre tre. Implicitamente, la scienza moderna ammette anche altri due tipi di spiegazioni: quella formale e quella efficiente. Non possiamo infatti concepire ciò che esiste (uomo compreso) come mera somma di parti: se rompiamo un tavolo e riassociamo casualmente i pezzi ottenuti, pur trovandoci ancora di fronte alla somma delle parti che componevano il tavolo, di certo non saremo davanti a un tavolo vero e proprio. E' così necessario concepire anche la forma di ciò che esiste, cioè la particolare organizzazione della materia. Questo concetto, chiamato da Aristotele "causa formale", s'impone oggi nella genetica dove a fare la differenza (si pensi al DNA) non

è tanto la materia, ma piuttosto la sequenza, la disposizione delle varie sostanze. La spiegazione della realtà per Aristotele esige inoltre un ricorso alla trascendenza, senza di cui non si spiegherebbe logicamente il mutamento, di cui facciamo quotidiana esperienza. Osserviamo infatti che tutto ciò che si muove è in realtà mosso da altro e questo implica l'esistenza di un ente che, senza essere mosso da nulla, sia alla base di ogni mutamento esistente. Si parla in questo caso di "causa motrice". Non possiamo escludere dei punti di contatto tra questa dottrina e le attuali teorie del Big-Bang. Meno accolto dalla scienza è invece il quarto modo di spiegare il mondo di Aristotele: la "causa finale". Oggi si tende infatti a negare l'esistenza di fini nella natura in quanto ciò potrebbe implicare un or-

dine prestabilito e quindi l'esistenza di un Dio Creatore, concetto questo, per alcuni, poco scientifico. Eppure, Aristotele, senza aver concepito né un Creatore né un Demiurgo in stile platonico, ammette sia nel mondo umano sia in quello della natura l'esistenza di cause finali. Nel primo caso è difficile negare la posizione aristotelica, è infatti un carattere specifico delle scienze umane l'esigenza di spiegare il comportamento umano in base ai fini che lo causano. Ma per Aristotele, anche la natura necessita di una spiegazione finale senza la quale eventi come l'autoconservazione dei viventi rimarrebbero inspiegabili. In conclusione, Enrico Berti ha osservato che Aristotele rappresenta un raro esempio di analisi delle cause prime della realtà (vale a dire di "metafisica") che, prescin-

L'uomo non si accontenta dei soli fatti, vuole conoscere le cause di ciò che vive e sperimenta.

dendo da qualunque fede rivelata, si avvale unicamente dell'umana ragione. Essa mostra efficacemente come l'esperienza sia pura problematicità, sia cioè incapace di spiegarsi da sola e si configuri quindi come "domanda" che, in quanto tale, non ha in sé la risposta. Si giunge così inevitabilmente alle soglie del trascendente, sul cui contenuto nulla può dirci la ragione. Si tratta di una concezione povera dal punto di vista informativo ma, come insegna Popper, logicamente forte: per confutarla occorrerebbe infatti realizzare un'ardua dimostrazione della tesi che l'esperienza basti a spiegare se stessa.